

## Il Piave mormorava

1917-1919

### I

Mina nacque in un periodo di grandi sconvolgimenti mondiali. Quell'anno 1917, l'Europa era devastata dalla Grande Guerra, gli Stati Uniti entravano nel conflitto e la Russia s'imbarcava nella sua grandiosa avventura rivoluzionaria.

La locomotiva s'infilò sbuffando sotto l'ampia tettoia della stazione di Porta Nuova. Ada era in piedi vicino al finestrino e con lo sguardo cercava Ernesto tra la folla che si accalcava sulla piattaforma. Era stanca e percepiva un leggero senso di nausea a causa della gravidanza. Era l'inizio di settembre. Aveva dovuto accorciare il soggiorno estivo a Cortalba perché il lieto evento si avvicinava e il dottore le aveva ordinato di tornare a Torino per tempo.

Si voltò per assicurarsi che Gio e la balia fossero pronti a scendere. Gio, di poco più di un anno, le sorrise e tese le braccia verso di lei mentre la tata cercava di annodargli i lacci della cuffietta.

«Balìa, tieniti pronta perché siamo arrivati. Mi raccomando, stammi sempre ben vicina quando scendiamo, perché c'è una gran confusione con tutti questi soldati che vanno e vengono,» disse Ada con una certa apprensione.

La stazione era sovraffollata a causa delle tradotte militari. Quelle che partivano per il fronte caricavano truppe fresche, con volti di ragazzi e uniformi nuove di zecca appena ricevute in dotazione.

I fanti marciavano in drappelli, con zaino e moschetto, cercando di mantenere un contegno marziale. Ma era impossibile ignorare il corteo di donne che li affiancava. Madri, mogli, fidanzate, sorelle li chiamavano per nome, tentavano di avvicinarli, di abbracciarli prima che salissero su quel treno che li portava via.

Un soldato si alzò in punta di piedi e allungò il collo:

«Maria, quando torno ci sposiamo!», gridò a una ragazza che si asciugava le lacrime con un gran fazzoletto.

«Mamma,» gridò un altro, «ti scriverò tutti i giorni!»

E un terzo, «Gina, dì ai bambini che si ricordino del papà!»

Quando il treno si mosse, si levò un triste canto:

*La tradotta che parte da Torino  
a Milano non si ferma più,  
ma la va diretta al Piave,  
cimitero della gioventù...*

Una scia sonora di profondo scoramento si snodò dietro al convoglio. Ada aprì il finestrino per udire meglio, e fu colpita da quelle parole consapevoli di un destino di morte.

Era il terzo anno di guerra e le cose al fronte andavano male per l'Italia. I treni che arrivavano da quella zona portavano molti vagoni della Croce Rossa. Ne scendevano militari con stampelle, saltellanti su una gamba sola; altri con la manica della giacca vuota, pendente inerte dalla spalla; altri ancora con la testa bendata sotto il chepì, sostenuti da crocerossine con velo bianco e mantello blu. I barellieri trasportavano i feriti gravi; questi giacevano supini con i visi bianchi come i lenzuoli che li coprivano. Anche qui c'erano donne. Li aspettavano con trepidazione, con la paura nel cuore di non vedere il volto amato tra quella folla. Quando trovavano il loro uomo, gli si gettavano tra le braccia. Lo accoglievano ignorando stampelle e bende, felici di riaverlo vivo. Altre si chinavano sulle barelle per baciare il ferito, o per sfiorargli la fronte con una carezza. Le meno fortunate nascondevano il viso tra le mani, e tristemente ritornavano sui propri passi.

Distratta da quello spettacolo, Ada non notò che Ernesto si era avvicinato al treno. Adesso era sotto il finestrino e cercava di attrarre la sua attenzione.

«Ah, sei qua,» disse Ada quando lo vide. Poi, voltandosi, «Balìa, andiamo!» Scese dalla carrozza appoggiandosi alla mano che Ernesto le tendeva. I facchini si affaccendavano dietro di lei con valigie e cappelliere.

Ernesto la baciò affettuosamente su una guancia e diede un bufetto sulla gota paffuta di Gio, «Ciau, ninin. Come sei cresciuto! È un mese che non ti vedo e non ti conosco già più.»

«Ernesto, non perdiamo tempo. Qui c'è troppa confusione,» disse Ada, impaziente.

«Sì, hai ragione. Ho noleggiato una vettura. Ci aspetta all'uscita.»

Nella vettura, Ernesto le prese la mano inguantata. «E tu come stai, *chérie*? Va tutto bene?» chiese.

«Tutto normale. Il professor DeBiasi ha trascorso una settimana a Cortalba e ha avuto agio di osservarmi in diverse situazioni. Ha detto che non prevede nessuna complicazione.»

«Ne sono certo. DeBiasi è un luminare nel suo campo. Vedrai che anche per questo bambino sarà facile come è stato per Gio.»

«Potrebbe essere una bambina,» lo rimbeccò Ada con una punta di sfida.

«Ne sarei lietissimo,» rispose Ernesto. «Ad ogni modo, Veglia ha preparato tutto.»

«Avrà preparato a modo suo. Ci saranno molte cose da cambiare.»

Ada non aveva simpatia per Veglia, la cameriera che Almetta le aveva mandato da Colisso subito dopo il matrimonio. La considerava una presenza scomoda. Veglia veniva da una cascina dei Bonardi ed era entrata a servizio in casa dei padroni ancora ragazzina. Aveva circa dieci anni più di Ernesto e, all'epoca, le avevano dato l'incarico di sorvegliare il bambino e di farlo giocare quando gli adulti erano occupati. A Colisso si bisbigliava che più tardi, quando Ernestino divenne adolescente, ci fu anche un episodio romantico tra i due. Potevano essere solo pettegolezzi; ma, anche se fosse stato vero, queste erano cose di gioventù. Adesso Veglia si avvicinava all'età canonica dei cinquant'anni, e già da molto tempo si era stabilito un chiaro rapporto di dipendenza tra domestica e padrone. Non lo chiamava più "Ernestino," e nemmeno "signorino Ernesto"; lo chiamava *avocà*, come tutti.

Almetta contava sulla devozione di Veglia e aveva insistito perché si trasferisse a Torino e continuasse a prendersi cura del figlio. «Ada è brava,» diceva, «non voglio mica dire, neh. Ma queste signorine di città non sono come noi, e Ernestino è abituato a essere ben suagnato... » Poi aggiungeva stringendo le labbra con disapprovazione, «... tranne quando stava a Torino da solo che non so come faceva.»

Veglia era docile ed eseguiva gli ordini di Ada senza mai contraddirla, sospirando in silenzio. L'ostilità di Ada la faceva soffrire e a volte se ne lamentava con Almetta. Ma questa ribadiva che doveva accettare quel sacrificio per il bene di Ernesto, e Veglia lo accettò. Però, nonostante l'apparente sottomissione, i suoi sospiri dolorosi rivelavano una critica latente nei confronti di Ada. Più Veglia sospirava, più Ada si spazientiva. «Non assumere quell'atteggiamento da vittima,» le diceva, «se no, ti rimando a Colisso.»

Col tempo trovarono un *modus vivendi*. Veglia assunse le mansioni di cuoca, attività in cui eccellea, limitando così i suoi rapporti con Ada ad un solo incontro mattutino per decidere il menu del giorno. Ma rimase una presenza importante, anche se non riconosciuta. Durante gli ultimi anni, quando Ada era ammalata e immobilizzata nel letto, Veglia fu di grande aiuto nel dirigere cameriere e infermiere, e di conforto ad Ernesto. Nonostante l'età, sopravvisse a tutti e due.

La vettura procedeva lentamente per via del traffico. Tram, carrozze, carri, convogli militari intasavano il largo viale che dalla stazione tagliava dritto fino al Po—Corso Vittorio, uno dei principali rettilinei dell'urbanistica torinese che si intersecano perpendicolarmente l'uno all'altro. Questa caratteristica ancor oggi rivela l'origine dell'antica Augusta Taurinorum, eretta sulla planimetria di un campo militare romano, costruito dalle legioni di Cesare in quell'avamposto nordico durante la loro impervia marcia verso la Gallia.

Lungo la strada, Ada notò un grande manifesto del Credito Italiano. La figura di un fante in grigio-verde emergeva imponente da una trincea sullo sfondo di una spettacolare esplosione a tinte giallo-arancio. La mano destra teneva saldamente il fucile in posizione verticale, un simbolo fallico di potenza e ardimento; la sinistra era

puntata verso il pubblico, l'indice all'altezza degli occhi per sottolineare lo sguardo diretto ed imperioso sotto l'elmo d'acciaio. "Fate tutti il vostro dovere!", diceva la scritta. Più sotto, il manifesto invitava gli italiani a contribuire alle spese di guerra tramite i Prestiti Nazionali.

Ada pensò al contributo speciale che anche loro avevano dovuto dare. Come tutti i proprietari di ville, avevano sacrificato l'elegante inferriata che cingeva il perimetro del giardino per farne cannoni. Una squadra era venuta a prelevare il recinto in ferro battuto e l'aveva sostituito con uno in legno, lasciando—chissà perché—solo il cancello d'accesso. È rimasto così fino ai miei tempi. Ricordo le ville allineate sul corso alberato con gli ornati cancelli da cui si snodavano modesti recinti di legno, mascherati da folte siepi di gelso-mino.

La vettura svoltò nella via laterale costeggiando il giardino e si fermò davanti all'ingresso. Veglia era sulla soglia ad accorglierli.

## II

Due settimane dopo, un fiocco rosa apparve sulla porta del villino. Ci rimase fino al giorno del battesimo che ebbe luogo a fine novembre. Nella notte aveva nevicato abbondantemente, e il fiocco spiccava sull'uniforme biancore del paesaggio invernale come un precoce fiore primaverile. I rari passanti, vedendolo, sorridevano e si sentivano rallegrati.

Anche in casa c'era allegria. Ada riceveva amici e parenti nella veranda sul giardino, dove aveva fatto mettere la culla di Mina. Gli alberi e i cespugli coperti di neve al di là dei vetri contrastavano piacevolmente con il dolce tepore dei termosifoni—un'innovazione voluta a suo tempo da Pietro.

Almetta e Giovanni non se la sentirono di intraprendere il viaggio da Colisso e si accontentarono delle foto che Ernesto inviò loro. Almetta era fiera della nipotina e ripeteva a tutti quanti, «A lei ci hanno dato il mio nome...» commentando però con disappunto, «anche se non sembra, perché poi la chiamano Mina.»

Olga venne insieme a Luca e vi rimase per due mesi. Pietro era morto poco dopo il matrimonio di Ada. Olga non volle più tornare

a Roma, vendette la residenza di Palazzo Castellani e si stabilì permanentemente a Cortalba con il figlio. I mesi più freddi li passava a Genova, nella casa paterna, insieme a Letizia e Riccardo, e spesso si recava in visita dall'una o dall'altra figlia, sempre accompagnata da Luca. Lidia si era recentemente sposata con un giudice romano, e si era sistemata in un alloggio dello stabile che aveva ricevuto in dote—un palazzo di sei piani in pieno centro. Anche Elisa era rimasta a Roma e si era stabilita con la sua numerosa famiglia nel villino del Pincio. Giulia viveva con Ada. Aveva terminato gli studi con Miss Langfield e frequentava un corso di magistero per dedicarsi all'insegnamento; ma non aveva voluto separarsi dall'eccentrica istituttrice, e Ada aveva acconsentito volentieri ad accogliere anche lei.

La veranda risuonava di esclamazioni, risate, conversazioni incrociate. La presenza di persone care serviva a far dimenticare la guerra per qualche momento, ad attutire l'ansia che i titoli dei giornali infondevano negli animi. Tra gli ospiti mancavano i giovani in età di leva. Erano tutti al fronte.

Zia Magda riuscì ad inviare una lettera da Parigi, ma non poté venire di persona essendo impossibile attraversare la frontiera. Era rimasta sola nella grande casa vuota. Francesco e Luigi erano stati reclutati e il banchiere D'Ambrose aveva voluto arruolarsi volontario "*pour l'honneur de la France!*" nonostante avesse più di cinquant'anni e il cuore debole. Morì in trincea, d'infarto.

Quando arrivò la contessa Zini, l'atmosfera si rattristò. Aveva perduto il marito, poeta e pilota, in un'azione bellica. Portava il lutto stretto con un velo nero che scendeva dal cappello e le copriva tutto il viso. Ada andò incontro all'amica, l'abbracciò affettuosamente e la condusse verso la culla. All'apparizione di quella lugubre figura, Mina si spaventò e si mise a piangere. Pianse anche la contessa Zini, e si appartò con Ada in un angolo tranquillo dove poté confidarle il proprio dolore.

«Povera Marisa,» commentò Ernesto. «Pensare che abbiamo passato dei momenti così belli con lei e Marino. Lui era un poeta di talento, avanguardista, un innovatore. Come tanti suoi colleghi futuristi, visse il suo momento estetico fino in fondo. L'aveva anche scritto in una poesia: "*Con me volerà la Morte / sull'ala spiegata / del mio Pegaso d'acciaio.*"»

Ernesto si rivolgeva a Riccardo, che era venuto da solo perché Letizia era ormai troppo fragile per esporsi ai rigori del viaggio. I due stavano appoggiati alla parete di fondo, osservando la scena d'insieme.

«Una morte invidiabile,» rispose Riccardo. «A me non hanno concesso di recarmi al fronte, oramai mi danno solo incarichi d'ufficio. Io ho perso l'opportunità di morire giovane e con onore.»

«Troppi giovani sono morti. L'Italia non avrebbe dovuto entrare in guerra. I tedeschi ci stanno massacrando.»

«Colpa di Cadorna, che aveva adottato una strategia sbagliata e si è lasciato sorprendere a Caporetto. Non si era reso conto che le truppe di von Bülow stavano arrivando per dar manforte agli austriaci. Ma adesso che il re lo ha sostituito con Diaz ci sarà una svolta decisiva. In men che non si dica, respingeremo il nemico oltre l'Isonzo. La vittoria è sicura. Ma non sarà facile, anche a causa di quei pezzenti bolscevichi, i rivoluzionari di Lenin, che sembra vogliono fare la pace con il Kaiser.»

«La pace non sarebbe una cattiva idea,» disse Ernesto mentre si chinava per sollevare Gio. Il bambino si era avvicinato carponi, sfuggendo alla sorveglianza della balia, e ora gli tirava un lembo dei pantaloni. Con il bambino in braccio, Ernesto continuò, «Quest'atmosfera tesa, di sacrificio e incertezza, non fa bene ai bambini. Hai visto come ha reagito Mina. Questa generazione crescerà con i nervi scossi.»

### III

La notizia che Andrea si trovava in un ospedale militare arrivò all'inizio di gennaio. La lettera era in inglese. Veniva dallo Stato Maggiore americano di stanza in Francia, ma era stata imbucata a Milano. Era indirizzata ad Olga. Vi si comunicava che il capitano Andrea Ducati era stato colpito sul campo di battaglia a Caporetto e aveva riportato ferite multiple, incluse gravi lesioni al cranio. Aveva ricevuto i primi soccorsi sul luogo, ed era poi stato trasportato all'ospedale americano di Milano. Dopo più di due mesi di degenza, le sue condizioni generali erano migliorate, ma si temeva che rimanesse cieco. Il maggiore Spencer, che aveva firmato la lettera,

scriveva inoltre che il capitano Ducati non era ancora in grado di muoversi, ma che con l'arrivo della bella stagione contava di passare qualche tempo a Cortalba prima di ritornare in America.

Più tardi, la famiglia apprese dallo stesso Andrea le circostanze che lo avevano portato nel pieno della battaglia. Quando gli Stati Uniti decisero di entrare in guerra ed inviarono il loro contingente in Europa, Andrea si sentì in dovere di sostenere l'Italia nello sforzo bellico. Voleva però che il suo contributo fosse non di combattimento, bensì d'informazione. Voleva girare dei documentari sull'azione al fronte: registrare la realtà della guerra di trincea, le condizioni alle quali erano sottoposti i soldati, la loro vita quotidiana sotto il fuoco del nemico, la loro morte casuale, come di uccelli sotto la grandine.

Ottenne il permesso di aggregarsi all'esercito italiano impegnato sul fronte austriaco come ufficiale americano, anche se gli Stati Uniti non avevano dichiarato guerra all'Austria, ma solo alla Germania. C'erano altri militari stranieri come lui — americani, inglesi, francesi — che preferivano il fronte orientale. Lo consideravano più "pittoresco." Ma dopo l'inaspettato attacco tedesco a Caporetto, non ci fu più alcuna differenza. Tra gli americani, c'era un giovane di nome Hemingway, appena diciottenne. Era conducente d'ambulanza, ma prima di arruolarsi era stato giornalista. Faceva le sue osservazioni sulla guerra e raccontava di episodi e persone in un vivido linguaggio da scrittore, consultando ogni tanto il suo "Moleskine" che teneva nel taschino della giubba. Andrea aveva passato molte serate con lui alla mensa ufficiali, dando fondo a numerose bottiglie di grappa. Queste conversazioni gli fornivano idee per i suoi documentari.

Il giorno dell'attacco, Andrea stava girando la scena dei fanti in ritirata. Nella confusione perse l'elmo, più preoccupato a proteggere la cinepresa che sé stesso. Una bomba al fosforo scoppiò a pochi metri di distanza. L'esplosione distrusse la cinepresa e gli procurò gravi fratture per tutto il corpo. Una fiammata lo colpì al viso. Dopodiché, Andrea ricordava soltanto di essersi svegliato all'ospedale da campo in piena oscurità.

Questi dettagli li raccontò quando venne a Cortalba a maggio. Arrivò in macchina, accompagnato dal maggiore Spencer e da un attendente di nome Billy che aveva il compito di assisterlo nella

sua invalidità. Aveva recuperato completamente l'uso delle gambe e si poteva muovere senza stampelle, ma non aveva ancora preso dimestichezza con la lunga canna bianca che serviva ad indicargli il cammino, e doveva usare gli occhi di una guida.

Il maggiore Spencer si fermò alcuni giorni perché voleva visitare le abbazie medievali della zona. Nella vita civile era professore di storia dell'arte alla Georgetown University. Parlava italiano, avendo studiato la lingua insieme all'arte e alla cultura del paese. Seduto sotto il tiglio all'ora del tè, conversava con Olga:

«Io ho conosciuto l'Italia prima della guerra. Ero venuto per un viaggio di studio e di ricerca. Ho visto magnifici affreschi, grandiose cattedrali, capolavori di pittura e scultura; ho conosciuto colleghi professori e funzionari del ministero. In una parola, ho visto l'Italia "ufficiale." Ma in questi pochi mesi che ho passato nelle retrovie, ho visto l'Italia vera. Soldati e civili, gente semplice e coraggiosa. Non credono in questa guerra, ma fanno il loro dovere, come hanno fatto per secoli. Senza di loro non ci sarebbero grandi opere d'arte, perché sono state costruite sulla loro pelle.»

«Sì, sono brava gente,» disse Olga. «Ma soprattutto siamo fortunati ad avere una monarchia illuminata che ci guiderà verso la vittoria. E siamo anche grati agli Stati Uniti che sono intervenuti a fianco dell'Entente.»

Spencer fece un mezzo sorriso, ma gli occhi azzurri sotto il ciuffo biondo rimasero seri. «Oggiogiorno,» continuò, «i governi combattono sulle carte geografiche, ma gli uomini combattono sul campo di battaglia. Se le bombe scoppiassero sulle carte geografiche non ci sarebbero più guerre.» Olga lo guardò perplessa, pensò che forse il maggiore non sapeva esprimersi bene in italiano.

In quel momento arrivò Andrea, scortato da Billy. Si videro le teste emergere dal ripido vialetto che saliva al Giardino del Salve. L'effetto era di un'apparizione improvvisa, perché le persone rimanevano nascoste dalle siepi di bosso fino a che non raggiungevano la sommità, e poi si rivelavano tutto d'un colpo.

«*Andy, over here!*,» gridò Spencer per guidarlo con la voce.

Si erano conosciuti a Milano, dove Andrea venne trasferito durante la ritirata delle truppe italiane. L'ospedaletto da campo sulle rive del Piave, che lo accolse agonizzante in una notte di pioggia,

poteva offrire solo le più rudimentali cure di pronto soccorso. Giacendo sulla sua branda in quei primi giorni, Andrea non poteva vedere la scena circostante, l'andirivieni affannoso di chirurghi e infermieri con i grembiuloni imbrattati, mani e braccia coperte di sangue fino al gomito e gli occhi cerchiati per i turni ininterrotti al tavolo operatorio. Ma anche nel suo stato d'incoscienza, percepiva le urla orribili dei soldati ai quali venivano amputate braccia e gambe con il solo aiuto di un bicchiere di grappa.

Spencer lavorava all'ospedale americano. Aveva l'incarico di liaison tra i militari feriti e le famiglie. Il suo compito consisteva nel visitare i pazienti, stabilire con loro un rapporto umano, offrire il conforto di una conversazione, e aiutarli con la corrispondenza e i contatti personali. Faceva anche da intermediario tra i pazienti, i dottori e il comando quando, dopo la degenza, si trattava di decidere se rimpatriare il ferito o rimandarlo al fronte. Quando apprese che Andrea era italiano, le conversazioni al suo capezzale divennero più lunghe e più frequenti. Parlavano soprattutto di arte, includendo il cinema nella categoria. Ma anche di politica, osservando come i migliori film di quegli anni, *Cabiria* e *Birth of a Nation*, facessero parte di un "discorso egemonico" nei loro diversi contesti. Ovviamente non usavano queste precise parole, perché tale terminologia non era in uso prima di Gramsci, e poi Foucault. Ma si rendevano conto che l'arte contiene inevitabilmente un messaggio politico, come espressione del contesto storico-sociale, anche quando si propone in termini puramente estetici.

A poco a poco, arrivarono tutti, come di consueto, per il tè pomeridiano. Quel giorno c'era anche zio Caramella, venuto appositamente da Torino per vedere Andrea. Fu proprio Andrea da piccolo a chiamarlo così, e quel soprannome, che non aveva nessuna attinenza col fatto che egli portasse il monocolo, gli rimase poi appiccicato per generazioni. Zio Caramella era il fratello di Olga, ed era comproprietario della rinomatissima industria dolciaria B&M, che aveva una pasticceria-sala da tè in Piazza Castello con preziosi arredi del Settecento piemontese. Quando erano bambini, Andrea, Ada, le sorelle, e specialmente Luca, non sapevano dove cominciare a mettere le mani quando arrivava zio Caramella con le sue raffinate confezioni. Aprivano sacchetti di carta patinata, scioglievano nastri

colorati, rompevano sigilli di scatole dorate, e liberavano cascate di caramelle e cioccolatini. Le caramelle erano incartate individualmente, con scritte di diverso colore a seconda del gusto—fragola, limone, mora, prugna—e le estremità del cartoccio erano attorcigliate così da sembrare due pinne di pesce, o due alette di farfalla. Andrea diceva che zio Caramella era “lo zio più dolce che aveva,” per il profumo che emanava dai suoi pacchetti. Adesso, seduto nel circolo dei familiari, Andrea scherzò, «Zio Caramella, ti vedo col naso. Non hai perso la tua dolce fragranza.» «Ti ho portato le tue caramelle preferite,» rispose lo zio fingendo allegria.

Ada si sedette vicino ad Andrea per aiutarlo con la tazzina. Le faceva piacere dedicargli queste piccole attenzioni. La passione d’un tempo s’era del tutto spenta, sostituita da un sentimento di materna sollecitudine. Per lei, la parentesi romantica si era chiusa anni fa, lasciando spazio alla realtà di una confortevole vita domestica, benché punteggiata da insoddisfazioni e occasionali irritazioni. Aveva anche abbandonato la pittura, a poco a poco, senza rendersene conto. I pensieri della casa e dei figli le impedivano di trovare la concentrazione necessaria. In più, c’era già Ernesto come artista in famiglia e, anziché competere con lui, preferiva partecipare alla sua attività fotografica posando per le sue composizioni. Aveva figura e talento d’attrice, come attestano molte fotografie diventate esemplari da collezione.

Andrea cercava spesso la compagnia di Ada. Come un tempo, con lei trovava un senso di stabilità. Attraverso i suoi occhi recuperava il mondo che aveva abbandonato, ma non soppresso, e che ora riemergeva insistente, sovrapponendosi alle immagini della sua vita presente—la casa bianca sul prato verde, la piscina blu circondata da palme, la moglie sulla sdraio con le lunghe gambe al sole, i bambini sull’erba con la *nanny*.

Gli piaceva sedere con Ada al crepuscolo, a ridosso del “muro d’osservazione,” con il viso rivolto alla torre. Lui interrogava, Ada rispondeva:

«Il sole dietro di noi dev’essere già basso. Di che colore è la torre?»

«È rosata, ma nelle zone d’ombra è d’un marrone rossiccio, e gli anfratti, dove manca qualche mattone, sono come macchie scure. Là non c’è luce.»

«E l'edera?»

«L'edera è cresciuta e la copre fino al terzo piano. Contiene mille sfumature di verde a seconda della posizione o della densità delle foglie. Ci sono dei ciuffi di un verde *foncé*, perché di qui si vede solo il dorso delle foglie, dove non batte il sole. Ma in altri punti, dove le foglie mostrano la superficie, l'effetto è di una pennellata d'argento. Dove l'edera gira intorno alle finestre lasciandole scoperte, il sole accende i vetri di un riflesso luminoso che assume i toni della vegetazione.»

«Sento le rondini attorno alla torre. Mi sembrano tantissime. Vero? Sono tante?»

«Tante. Come tutti gli anni. A quest'ora fanno un girotondo sfrenato. Formano un anello scuro contro il cielo.»

«E i nidi, li hanno già fatti? Ti ricordi quando cercavamo i rondini che cadevano per soccorrerli? Non siamo mai riusciti a trovarne uno vivo. Si sfracellavano precipitando da quell'altezza. E anche se sopravvivevano, i gatti se li mangiavano.»

«Non dovevi rammentarmelo. È una cosa orribile. Mi fa rabbri-vidire.»

«Scusa, non volevo turbarti. Cos'altro vedi nel giardino?»

«C'è l'uva selvatica, con i suoi acini bianchi grossi come nespole, radi, solo due o tre per grappolo. Corre lungo il muro, e in un punto lo scavalca e scende come una cascata fino alla piazza della chiesa. E la maclura dall'aspetto imponente, fa ancora quei frutti esotici simili ad arance. »

«La tentazione di mangiarli era forte, ma ci ripetevano dieci volte al giorno che erano velenosi, e non ci siamo mai azzardati... E poi?»

«E poi ci sono le palme. Palme africane, basse, tozze, col tronco peloso... »

«Me le ricordo, ho sempre pensato che fossero del tutto incongrue in questo ambiente e in questo clima. Anche da noi in California ci sono le palme, ma quelle appartengono al paesaggio. Sono alte e flessuose, pieghevoleissime sotto l'uragano. Gli uragani sono frequenti d'estate e, a volte, devastanti; ma offrono sempre uno spettacolo formidabile.»

Ada cambiò bruscamente discorso, «Andrea, sappiamo così poco di te. Non sapevamo nemmeno che eri in Italia con l'esercito.

Non ci hai mai scritto dei tuoi bambini, di tua moglie, della tua vita. La tua famiglia deve essere molto importante per te se ha preso il posto di tutti noi.»

«Cathy ed io abbiamo tre bambini. Il più piccolo, Leo, è nato quando io ero al fronte. L'ho voluto chiamare come papà. Forse mi ha influenzato il fatto che ero in Italia e mi sentivo a casa. Jane, la prima, ha tre anni e Jimmy, uno e mezzo.»

«Ti devono mancare molto. Io non potrei vivere per lungo tempo lontana da Mina e Gio.»

«Sento molto la loro mancanza, ma soprattutto mi manca Cathy. È stato difficile staccarmi da lei.»

«La ami molto?»

«La amo, ma non è questo. È qualcosa di più. Cathy è diventata un'ossessione. È una donna bellissima, ed è anche volubile e capricciosa. È cresciuta come una principessa, suo padre appagava i suoi minimi desideri. E così pure gli sciami di uomini che l'hanno corteggiata. Non so perché abbia sposato me. Forse perché possedevo un certo fascino esotico—il fascino latino. O forse perché il padre mi apprezzava come partner ed ha incoraggiato l'interesse della figlia. Io credo che mi ami. Non l'avrei sposata se non l'avessi creduto. Ma Cathy non è una moglie come le altre. Anche dopo il matrimonio ha continuato ad avere corteggiatori e a frequentare ricevimenti dell'aristocrazia hollywoodiana, ville di attori, ristoranti e night club. Io l'accompagno quando posso, ma spesso sono occupato. Lei mi dice che io sono il solo che conta. Che tutti gli altri sono amici di famiglia, accompagnatori, cavalieri per una serata. Ma io sono geloso. Insicuro. Perché Cathy mi sfugge. Non riesco a possederla. Vedi, in molte coppie c'è disaccordo fra i coniugi, quasi quasi si odiano, ma non possono fare a meno l'uno dell'altra, c'è una dipendenza simbiotica. Tra noi, invece, c'è accordo, soprattutto nel sesso, ma non c'è simbiosi. Cathy è rimasta indipendente. Io non le sono indispensabile. Può vivere senza di me.»

«Tu la vorresti controllare, forse soggiogare, ma le circostanze non te lo permettono. Ti senti marito, ma non padrone, e non riesci a risolvere questa dissonanza. È questo che ti ossessiona.»

«Io non bado a queste sottigliezze psicologiche. So solo che sono geloso.»

«Ma è evidente che tu ragioni ancora secondo il modello italiano. Qui, il marito è sempre padrone. Anche nel migliore dei casi, quando si tratta di un uomo buono e di carattere mite. Come Ernesto, per esempio. Non dipende da lui, dipende dalla convenzione e dalle norme sociali. Alcuni movimenti suffragisti sostengono che sia anche una questione politica, perché le donne non hanno gli stessi diritti degli uomini; ma io non sono abbastanza informata su queste idee per entrare nel merito. Comunque, basta osservare come vive la gente. Sono poche le donne che trovano giusta la loro condizione. La maggior parte si adatta e accetta lo status quo, riuscendo a crearsi una nicchia personale di moderata autonomia, e a difenderla con piccole ribellioni domestiche che vengono prontamente definite come “capricci.” Ma ci sono anche quelle che non ci riescono e cadono preda a nevrosi, o finiscono addirittura suicide.»

«Aduccia, mi stai facendo la testa come un pallone. Ma come? Stavamo parlando delle rondini e dell’uva selvatica... com’è che siamo finiti con le suicide? Aspetta, ti voglio far vedere una foto di Cathy coi bambini, così potrai capire meglio. Me l’hanno madata dopo che è nato Leo.»

Cathy è su una poltrona. Sulle ginocchia tiene il neonato che emerge da una nuvola di organza e fiocchi. Jane sta in piedi, i lunghi capelli biondi fermati sul sommo del capo da un nastro artisticamente annodato. Tiene una mano sul *porte-enfant* e gira il volto di tre quarti per osservare il nuovo fratellino. Anche così si può vedere che è molto bella e che assomiglia alla mamma. Jimmy è seduto sul bracciolo e ha l’aria di divertirsi un mondo in quella posizione insolita e privilegiata. Cathy lo cinge alla vita perché non cada. Formano un gruppo compatto, una composizione senza vuoti, cementata dalla convergenza dei loro sguardi.

Ada pensò che non c’era posto per Andrea in quella fotografia. Ma non disse nulla. Gli fece molti complimenti per la bella famiglia. Poi chiese, «Andrea, Cathy ha saputo della tua invalidità?»

«Sì, gliel’hanno comunicato dall’ospedale.»

«E come l’ha presa?»

«Pensa che guarirò. È convinta che con le cure che ci sono in America recupererò l’uso della vista. Altrimenti, dice, come faccio a continuare nel cinema?»

*“Questo è il punto,” pensò Ada. E provò una gran pena per lui. “Il trauma è permanente, tutti i dottori sono d’accordo. Non potrà più fare del cinema.”*

Gli prese una mano e disse, «Ce lo auguriamo tutti.»

#### IV

Andrea partì alla fine dell’estate, subito dopo il primo compleanno di Mina. Una macchina inviata da Spencer venne a prenderlo per portarlo a una nave della marina americana che rientrava in patria con un carico di invalidi. Passò circa un anno prima che Ada avesse notizie sul suo stato. Le notizie che arrivarono, seppure indirette e frammentarie, lasciavano capire che la vita di Andrea si era frantumata. Era una lettera di Billy per Olga. Ada la tradusse perché Olga faceva fatica a leggere l’inglese:

*“Cara signora, mi rivolgo a lei sperando che mi voglia comunicare l’indirizzo corrente del capitano Ducati. Quando si è imbarcato, io sono tornato al fronte e vi sono rimasto fino alla fine della guerra. Dopo il rimpatrio l’ho cercato nella sua casa di Hollywood, perchè mi ero molto affezionato a lui nei mesi in cui sono stato il suo attendente. Ho così appreso da un domestico che la moglie ha chiesto il divorzio ed è riuscita con l’aiuto del padre a farsi aggiudicare tutto il patrimonio del capitano. A lui è rimasta solo la pensione militare ed è stato ricoverato in una casa di assistenza per veterani invalidi. Ho scritto al maggiore Spencer, ma anche lui ha perso i contatti con il capitano perché adesso vive in Italia, avendo un posto d’insegnamento in un’università italiana. Spero perciò che lei mi possa aiutare inviandomi l’indirizzo del capitano che certamente le avrà comunicato. Con i migliori saluti, ecc. ecc.... ”*

Fu un duro colpo per tutti. Ci vollero anni prima che Ada potesse pensare ad Andrea senza provare un gran dolore e un senso di profonda ingiustizia per il suo tragico destino. Anche Olga provava pena per il nipote; in più, si angosciava al pensiero della perdita di metà del patrimonio Ducati — tutta la parte di Leo. Fecero dei passi tramite avvocati. Se ne occupò Ernesto. Cercarono di contattare la ex-moglie di Andrea, ma ricevettero una lettera dal suo legale che li

informava che la signora non desiderava stabilire dei rapporti con la famiglia e che Mr. Ducati non aveva lasciato loro nessun recapito. Fecero del loro meglio. Scrissero anche all'ente per l'assistenza ai reduci di guerra, ma le ricerche non approdarono a nulla. A poco a poco, si consolarono pensando che un giorno Andrea stesso li avrebbe cercati.

Intanto, la vita continuava, adesso in un'atmosfera di ottimismo per la pace conclusa. Dopo la battaglia di Vittorio Veneto, "la vittoria sciolse l'ali al vento," la campagna del Piave diventò leggenda e i morti diventarono eroi. Coloro che ne uscirono con il corpo e la vita a brandelli, come Andrea, furono gradualmente dimenticati.